

La Corte costituzionale discute martedì i ricorsi sulla durata del servizio civile

Gli otto mesi in più rispetto alla naja violano il principio di uguaglianza

# Obiettori di coscienza cittadini alla pari

È arrivato il momento lungamente atteso da Antonio De Filippis e da molti altri obiettori di coscienza. Martedì la Corte costituzionale discute il problema della diversa durata (otto mesi in più) stabilita dalla legge per il servizio civile sostitutivo della leva militare. Quattro ordinanze di giudici di merito definiscono questa disciplina contraria al principio di uguaglianza stabilito dalla Costituzione.

FABIO INWINKL

ROMA. L'appuntamento è per martedì mattina, a Palazzo della Consulta. Il ruolo delle cause della Corte costituzionale recita, con telegrafica asciuttezza: «Servizio militare di leva - Servizio civile sostitutivo per gli obiettori di coscienza - Diversità di durata». In realtà, verrà affrontato, dopo rinvii e bottiglie nelle più diverse sedi, un problema di vasta portata civile e culturale. La legge 772 del 1972 sull'obiezione di coscienza prevede per il servizio civile una durata superiore di otto mesi (venti in luogo di dodici) alla leva militare. Una mossa resa evi-

torizzazione dello stesso a dodici mesi. Significativamente, il giovane continuava, e tuttora continua, a prestare la propria opera di assistente sociale volontario degli handicappati in carico a questa comunità.

Il dott. Andreucci ha valutato la questione di legittimità non manifestamente infondata in relazione all'art. 3 della Costituzione, che prevede l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

La norma sulla durata del servizio civile provoca infatti una «oggettiva, grave e assolutamente irragionevole disparità di trattamento». L'ordinanza del magistrato, pubblicata il 13 aprile dell'anno scorso, ha toni assai netti: «Lo Stato non può abdicare al suo dovere primario, consistente nel realizzare condizioni di effettiva eguaglianza tra i cittadini»; per seguire scioriatamente lurbesche e sostanzialmente «autoritarie», né avallare prassi in materia di attuazione del servizio civile idonee soltanto a scredi-

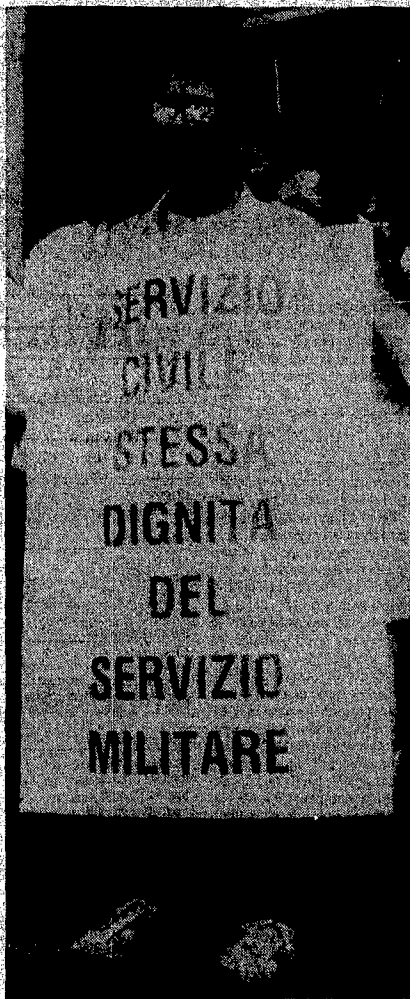
arlo agli occhi dell'opinione pubblica». Nel corso di quest'anno altre tre ordinanze di incostituzionalità sono state emesse da giudici di merito sulla stessa norma di legge: la Corte d'appello di Venezia e i tribunali di Cagliari e Camerino. I giudici della Consulta, in realtà, avevano già formulato, in precedenti sentenze, significative affermazioni sulla delicata questione: «In una pronuncia del 24 maggio '85 si rileva che il servizio sostitutivo civile non si traduce assolutamente in una deroga al dovere di difesa della patria, ben suscettibile di adempimento attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato». Un'impostazione che appare incompatibile con una arbitraria differenziazione dei due tipi di prestazioni, quale quella imposta dalla legge del '72.

I giudici costituzionali avevano già fissato a ruota per il 21 febbraio scorso l'esame delle ordinanze sull'obiezione

di coscienza. Ma avevano consentito ad un rinvio di alcuni mesi per dar modo al Parlamento di varare la riforma della normativa sull'intera materia. Il 19 aprile la commissione Difesa della Camera approvava un nuovo testo legislativo, che ora è bloccato nel suo iter dalla crisi di governo. Da ciò la nuova data dell'udienza pubblica, fissata dall'Alta corte per martedì.

Nei mesi scorsi oltre duecento enti convenzionati per accogliere i giovani che prestano servizio civile hanno animato una campagna per la riforma, scandita da digiuni sostenuti a «sfiffetta» su tutto il territorio nazionale. Naturalmente, la rivendicazione della parità di durata del servizio civile - su cui è chiamata a pronunciarsi la Consulta - è solo uno degli obiettivi. Si pone infatti da più parti l'esigenza di una diversa gestione del servizio non armato, corrispondente ad una nuova concezione della difesa del paese.

Sciopero della giustizia Per riforme e nuovo codice giudici e avvocati disertano da domani le aule



ROMA. L'attività giudiziaria si ferma per 48 ore, domani e martedì, in tutta Italia. Le associazioni dei magistrati e degli avvocati hanno indetto lo sciopero per rivendicare profonde riforme nel campo della giustizia e un puntuale ed efficace avvio del nuovo processo penale. I due momenti centrali della protesta sono previsti domattina al palazzo di giustizia di Palermo e martedì a Roma, all'aula Occorsio di piazzale Clodio. Assieme e dibattiti si terranno in tutti gli altri distretti. I promotori hanno assicurato che lo sciopero non danneggerà gli imputati in stato di detenzione.

Si tratta in realtà della prima volta che un'azione di lotta degli operatori della giustizia si svolge sul terreno delle riforme, e quindi degli interessi dei cittadini. I rari precedenti di sciopero delle toghe erano legati a richieste di natura retributiva, o comunque interne alla categoria. Ed è anche la prima volta che un'iniziativa del genere viene impegnata sullo stesso fronte giudici e avvocati, al di là delle logiche corporative pur presenti nell'uno e nell'altro campo.

La piattaforma rivendicativa ha al primo posto le questioni connesse al nuovo codice di procedura penale. Pur riconoscendo al ministro Vassalli un personale impegno e un'indubbia competenza, giudici e avvocati denunciano i gravi ritardi fatti segnare dal potere politico nell'adeguamento delle fatiscenti strutture giudiziarie alle esigenze del nuovo processo penale. La scadenza del 24 ottobre è ormai alle porte e la situazione è tale da far affiorare qua e là proposte di rinvio dell'entrata in vigore del primo codice repubblicano. Un suggerimento che è venuto anche dal segretario repubblicano Giorgio La Malfa, ma che trova reiterate contrarie l'Associazione nazionale magistrati e le rappresentanze forensi.

Richieste del pg Omicidio Fantazzini: 6 ergastoli

BOLOGNA. Sei ergastoli sono stati chiesti dal sostituto procuratore Pasquale Sibilla alla Corte d'appello di Bologna che sta processando 11 persone, nove delle quali già condannate a pene variabili dai due anni e sei mesi a 30 anni di carcere per il sequestro e l'omicidio di Alessandro Fantazzini, il giovane autotrasportatore bolognese rapito il 19 gennaio 1986, morto durante la prigionia, e per la cui liberazione la famiglia ha pagato inutilmente due miliardi di riscatto. Il carcere a vita è stato chiesto per quattro persone che in primo grado erano state condannate a 30 anni: Salvatore D'Anna di Castelvetrano (Trapani), Antonio Greco di Corleone (Palermo), Salvatore Cocco di Termini (Nuoro), Mario Caolino di Cairo (Nuoro), per Nunzio Brancione di Ascoro (Enna), in primo grado 22 anni, e per Giancarlo Pischioda, di Loceri (Nuoro), che invece il tribunale aveva assolto per insufficienza di prove. Sibilla ha chiesto la condanna per concorso in sequestro per tutte le 11 persone, anche per Carmelo Galabò, di Balmi (Reggio Calabria).

A Palermo decine di agenti chiedono il trasferimento

## Dopo l'arresto di Contorno esplodono tensioni nella mobile

Situazione difficile alla squadra mobile di Palermo. Agenti e funzionari sul piede di guerra per i metodi bruschi del loro capo e per i tumi di lavoro massacranti. Decine di poliziotti hanno chiesto il trasferimento ad altra sede. La storia di un giovane investitore che, dopo aver lavorato alcuni mesi a Palermo, ha deciso di abbandonare la polizia. Sullo sfondo la polemica tra il Sulp nazionale e provinciale.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Una sera della scorsa primavera un giovane poliziotto entrò nella stanza del capo della mobile, scaraventato sul tavolo la pistola e il taserino, poi esce sbattendo la porta. Di quel ragazzo, fresco d'accademia, venuto da Genova pieno di entusiasmo, non si saprà più nulla. Prima di fare le valigie confida ad un amico di essere intenzionato a lasciare la polizia. Il clima incandescente di Palermo è continuato battibecchi con il dottor Arnaldo La Barbera, capo della mobile, lo avevano quasi convinto a cambiare mestiere. Il giovane poliziotto era arrivato a Palermo con un limitato bagaglio d'esperienza, ma gli era stato subito affidato un incarico delicatissimo: dirigente della sezione narcotici. Un settore da sempre in prima

potraggono, fino a 12-13 ore al giorno, contro le 8 previste dal contratto di lavoro. Sul tavolo del capo della mobile, negli ultimi mesi, sono arrivate decine di domande di trasferimento in altra sede di agenti e funzionari che, come il giovane capo della narcotici, non se la sentono più di restare a lavorare a Palermo in queste condizioni. Una situazione, dunque, che comincia a farsi insostenibile e che prima o poi potrebbe sfociare in una iniziativa eclatante dei poliziotti palermitani.

Tutto questo avviene in una fase abbastanza delicata per la vita della città: dopo un lungo periodo di stasi, infatti, le indagini antimafia hanno ripreso slancio e la mobile ha certamente registrato un ruolo di grande importanza. Ma come spesso succede in questi casi, è bastata una mossa sbagliata (vedi arresto di Contorno) per allentare il fuoco delle polemiche evidentemente mai spento. Lo stesso accadde dopo l'omicidio del sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco. La squadra mobile, allora guidata da Antonino Nicchi, gestì il caso nel peggiore dei modi e finì col rimanere travolta dalle tensioni.

Nei primi quattro mesi dell'89 già una ventina d'incidenti

## Precipita col deltaplano Salvato dai fili d'alta tensione

Un altro incidente ad un deltaplanista, questa volta conclusosi bene. Stefano Tamporin è finito sui fili dell'alta tensione vicino Padova. Dopo molte ore passato sospeso in aria, è stato salvato all'una di ieri notte. L'incidente è causato dalla perdita del controllo del velivolo. Nel primo quadrimestre una ventina di incidenti mortali. All'Aero Club arrivano 20mila richieste di messa in regola con la nuova legge.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. C'è voluta una autoscala speciale, inviata da una ditta di Campolongo Maggiore (provincia di Padova), per tirare giù dai fili dell'alta tensione Stefano Tamporin, 27 anni, di Cive di Corezzuola, cittadina vicino Padova. Prima, tutti i tentativi di raggiungere il deltaplanista pericolosamente in bilico a sessanta metri di altezza, erano falliti. Per più di quattro ore è rimasto per aria, incastrato tra i fili da 380mila volt di portata a cui, però, era stata sospesa l'energia elettrica. Alla fine Tamporin è stato salvato e portato in stato di choc, e indolenzito nel vicino ospedale di Piove di Sacco, dove i medici hanno detto che è uscito illeso dall'incidente.

Un altro incidente ad un deltaplanista, questa volta conclusosi bene. Stefano Tamporin è finito sui fili dell'alta tensione vicino Padova. Dopo molte ore passato sospeso in aria, è stato salvato all'una di ieri notte. L'incidente è causato dalla perdita del controllo del velivolo. Nel primo quadrimestre una ventina di incidenti mortali. All'Aero Club arrivano 20mila richieste di messa in regola con la nuova legge.

Tutto è cominciato verso le 20,30, quando il deltaplanista si è innalzato in volo da Cive con un apparecchio a motore. Dopo alcuni minuti di volo, il settore, che raccoglie migliaia di deltaplanisti finora abbandonati a se stessi, senza regole e senza precise norme di sicurezza da seguire. «Tutti gli appassionati di questo sport che ha cominciato a diffondersi in Italia una quindicina d'anni fa, a partire dalla zona di Como, possono ora essere inquadrati nell'ottica e nella cultura dell'aviazione generale», dicono all'Aero Club. E così prima di ottenere il patentino devono superare esami rigorosi. Ma la legge è esosa e non tutti i deltaplanisti si sono messi in regola, tant'è che all'Aero Club sono servite ventimila richieste di sanatoria.



Alberto Teardo

Pesanti richieste del pg della Cassazione

## Teardo accusato di essere mafioso Potrebbe tornare in prigione

Quella che Alberto Teardo ha guidato in Liguria per tre anni non era una giunta ma un'associazione a delinquere di stampo mafioso. Inoltre Teardo e due suoi collaboratori devono ancora rispondere dell'accusa di avere organizzato un attentato. Con queste argomentazioni il pg della Cassazione, Guido Cecere, ha chiesto che sia rivisto il processo d'appello contro Teardo.

ROMA. Tornerà in carcere l'ex presidente della giunta regionale ligure Alberto Teardo? E quanto ha chiesto il sostituto procuratore generale Guido Cecere ai giudici della Cassazione. Per la terza volta la magistratura torna ad occuparsi dello scandalo che decapitò l'amministrazione regionale della Liguria ed in particolare il partito socialista della riviera dei fiori. I giudici della sesta sezione stanno proprio in queste ore decidendo se rinviare ai giudici genovesi Teardo e gli uomini a lui legati perché vengano nuovamente

Già in appello ci fu un lungo dibattito per decidere se condannare gli imputati solo per associazione a delinquere o per associazione di stampo mafioso. Il difensore del clan Teardo, l'avvocato Silvio Romanelli, riuscì a spuntarla sulla richiesta del pubblico ministero sostenendo l'impossibilità, che la Liguria fosse stata governata per tre anni da un'associazione a delinquere di stampo mafioso.

Però, durante la sua requisitoria il sostituto procuratore Guido Cecere ha ripercorso le tappe dell'inchiesta condotta dalla magistratura di Savona che portò all'arresto di Teardo e di altri imputati. L'ex presidente della giunta regionale venne poi scarcerato per scadenza dei termini di custodia preventiva il giorno successivo alla sentenza di primo grado (dopo il pagamento di una cauzione di 40 milioni di lire). I giudici lo riconobbero colpe-

Milano: le motivazioni della sentenza di condanna

## «Politica a colpi di spranga e Ramelli pagò con la vita»

MILANO. Un'aggressione a colpi di chiave inglese, nello stile anni Settanta, un giovane militante neofascista morto dopo un mese e mezzo di coma. È il caso Ramelli. Un caso di omicidio volontario, sostiene il giudice istruttore nel rinviare a giudizio un gruppo di ex militanti di Avanguardia operaia; un caso di omicidio preterintenzionale, giudicato in primo grado la Corte d'assise; omicidio volontario, tornano ad affermare i giudici d'appello, bollando con la peggiore delle condanne (anche se corretta dalla modestia delle pene) i protagonisti di quell'episodio di violenza politica. Ora il deposito delle motivazioni spiega il perché di quella severità di giudizio. A cominciare dal «contesto», tema di infiniti dibattiti dentro e fuori delle aule giudiziarie. Per i giudici della seconda Corte d'assise d'appello quel contesto si presenta come un perio-

do di «violenze verbali e materiali» tra gruppi di sinistra e di destra, che si contendevano il diritto di difendere la Costituzione e l'ordine pubblico, inalberando le rispettive bandiere inappropriate come «simbolo di identità»: mazze ferrate e chiavi inglesi da un lato, coltelli dall'altro («le armi proprie non erano ancora entrate nel triste bagaglio quotidiano, sottolineano i giudici»). In questo contesto «la morte dell'avversario era esclusa come mezzo per arrivare ad uno scopo», ma non era esclusa come conseguenza di altre forme di violenza, e l'aggressione fisica era considerata «come normale forma di militanza politica». «Tenne, quindi, e appena visibile è il filo che divide la pratica della violenza dalla pratica di morte, le radici della seconda sono già nella prima, e, comunque, troppo collegate le due per poter affermare, come hanno